

XIII - La vittima sacrificale ovvero l'omicidio Costanza Monti

Chi legga l'epistolario, o i quaderni di Costanza Monti si accorgerà che il libello calunnioso segna uno spartiacque netto nella sua vita. Fu l'esperienza della malvagità umana, che prima d'ora aveva solo divisato cercandole ogni volta giustificazioni.

Fu l'evento che tracciò la più profonda cesura nella sua esistenza, l'inizio della lunga agonia che la condurrà a morte, civile prima e poi naturale. A causa di quanto in esso si dice, a causa dell'onta rivolta a lei stessa e alla cara memoria di Giulio. Poiché furono gli intimi a pugnarla alla schiena.

Solo ora comincia la sua *'lenta morte'*. Solo ora, *"dopo che il fulmine mi ha colpita, sembra che l'universo sia divenuto per me muto"*.

L'accordo a delinquere fra Cassi e Ferri è provato dalla loro stessa ammissione, dalla domanda di perdono che ne fece in seguito Cassi alla famiglia Monti, dalle lettere di Cristoforo Ferri:

Di Fano il 13 luglio 1822, Ferri a Cassi: *"Per la via di Raimondo ti rimando la nota lettera del Mustòxidi: il che non ho potuto far ieri, perché pel predetto Raimondo la Domenica è giorno di riposo. Quando ti sarà venuta alle mani l'altra lettera del nostro buon amico Corcivese fammi grazia d'inviamela senza indugio. E ti avrò ancora molt'obbligo se proseguirai a raggiuagliarmi di tutto ciò che riguarda la vana disperazione della Costanza e i fieri disegni che le vanno per l'animo. Fra i quali, il più consentaneo alla iniquità di questa spietata adultera, e il più proprio a soddisfare in parte ai grandi oltraggi ch'essa ha inferiti alla pubblica giustizia, sarebbe quello di impiccarsi ad un albero o di gittarsi dalla finestra, o di procurarsi qualunque altra più (ill.) maniera di morte, secondo il suo beneplacito. Saluta in mio nome tutti i tuoi, e non lasciare di amarmi, Cristoforo"*.

Di Fano il 21 agosto 1822: *"Ti do avviso che il noto Errata = Corrigè è già compiuto. Ivi è messo in chiaro lume l'iniquo procedere della Costanza: dimostrata la*

vera cagione della morte dell'amico nostro: e di sopra, difesa la tua fama (cancellato: la tua convenienza), l'onore tuo. Del che, spero, mi dovrai saper (grato): perché sappi che quella malvagia, non tornandole bene di confessare al padre che aveva voluto essa stessa fuggir da Pesaro, ne ha rigettato tutta la colpa sopra di te: di maniera che il Monti, e con mio zio Giovanni qui a Fano, ed a Pesaro universalmente con tutti, è andato e va di continuo bestemmiando il tuo nome e ti pubblica reo (cancellato: e ti accusa) di perfidia e di tradimento, per essere stato tu quegli che ha consigliata sua figlia a non condursi in Pesaro (cancellato e riscritto: a condursi lontano dalla sua patria). Egli è un misero cieco, che fa il possibile per indurre altrui a ridonargli la vista: e forse che qualcuno si muoverà a compassione di lui, e gli farà la grazia: anzi credo che il taumaturgo destinato a togli dal Cielo possa essere tu medesimo.

Ciò che ti ho narrato è certissimo: sicché pensa ed opera il tuo meglio. Ora, del prefato Errata = Corrige, mi bisogna di farne fare cinquanta copie: e poi per pagare la consegna di tutte quelle che s'hanno da mandare (canc.) fuori di stato: e per tutto ciò sarà da spendere (ill.) di presso sei venti.

Ma per parlarti alla libera, essendo io piuttosto povero che altro, non potrei senza mio molto disagio far tutta la spesa io solo. Però mi sforzo a vincere la mia naturale vergogna e nascondendo il viso nel seno dell'amicizia, prego te a voler supplire al mio difetto e mandarmi subito tre scudi.

Ho due copisti fidati, e tutto riuscirà a buon fine. Dammi tue nuove: o, piuttosto, vieni a trovarmi, ché ne prenderò infinita consolazione. Con questo ti abbraccio e fo fine”.

Costanza infine capì, ridestata a forza dal sogno di fidente bontà che le appannò troppo la vista, prima, e troppo gliela rischiarò, dopo.

“Tutto si rovescia in mio danno. Tutti si sono scatenati contro di me. Io taccio” (lettera a Bignardi, luglio 1822). *“Vi sono delitti che non possono essere immaginati da un cuore puro e integro. La stessa loro enormità toglie fede al vero. E bisogna essere vittime innocenti per credere che esistano”* (taccuini, senza data, verosimilmente dopo il 1827).

Costanza s'era già inabissata nello scavo interiore del *Saul*: più d'una volta le era capitato di verificare, con la consueta severità di regista, la credibilità dell'attore, nel drammatico climax interiore del protagonista travagliato tra la titanica ribellione alla divinità e la disperata volontà di potenza, fino al drammatico suicidio finale.

Ma più ancora della tragedia di Alfieri, l'aveva forgiata *L'Aristodemo* di Monti suo padre, non avendo potuto evitare, già adolescente, di identifi-

carsi con l'innocente figlia Dirce, sacrificata al terribile dictum dell'oracolo delfico, dal cinismo del re padre e dal menzognero pretesto dell'empio stato di gravidanza della fanciulla. Scena truculenta e profondamente incestuosa: Aristodemo fruga nelle viscere della figlia sacrificata, ancora calda di vita, senza trovare la prova della sua colpa. L'ulteriore dramma che s'aggiungerà al primo, l'amore per la bella prigioniera Cesira che troppo tardi scoprirà essere anch'essa sua figlia, lo porterà al suicidio.

I modelli si riproducono per forza propria, costante quanto fatale. Il modello dell'eroina tragica le costò bene la vita.

Per parte sua Costanza aveva già colto precoci segnali d'essere vocata alla parte, già in seno alla triade famigliare. Quindi nella cerchia delle persone che l'attorniano e che senton l'odore della preda.

Fin da bambina, fanciulla, giovinetta, è lei, Costanza, a pagare il prezzo del demone incestuoso che serpeggia nella famiglia Monti, quando pareva famiglia baciata da fortuna, successo e neoclassica beltà.

Il suo stesso matrimonio fu sacrificio offerto ai genitori e Monti lo sa, se è vero che si giustifica scrivendone a Don Angelo Mazziotti, dopo adempiuta la volontà sempre cruda di Teresa, preso come sempre da tardivo rimorso: *“insista con lei soprattutto nella gran massima cristiana che nessun matrimonio può essere felice senza la benedizione dei genitori”*.

Accadde poi a Pesaro, nel suo stesso salotto, tempo un anno o due; accadde ancora a Villa Vittoria, tempo qualche mese, fra gli assidui della sguaiata corte di Carolina: sempre a Costanza toccò d'essere sacrificata.

Pretesti: il gusto originale del vestire, l'incapacità d'inganno di cui subito si profitta il coté bigotto e frustrato, la vivacità e l'umorismo di Costanza, le parole che le si spicciano di bocca come lisci nocciolini di nespola, le scanzonate trovate del suo libero ingegno.

Giulio non ha nulla a ridire, anzi se ne compiace. Costanza se ne sente tutelata. Giulio, l'ingenuo Giulio, è d'uopo aggiungere a questo punto, il quale elogia il cugino Francesco e gli vuol bene sincero, senza accorgersi che il Cassi cova una vecchia serpe in seno.

Non c'è lettera di Costanza in cui non colga occasione di dolersi per qualche colpo della sorte che l'abbia raggiunta alle spalle.

E' pur sempre la straniera, già lo sappiamo, venuta a Pesaro a rompere le uova nel paniere alle prime della città. E più lei cresce in affinamento interiore, più sale di qualche millimetro in più la linea del tiro al bersaglio.

Ma il nemico ama nascondersi sotto mentite spoglie: chi avrebbe mai potuto sospettare del conte Cassi, a cui Vincenzo Monti aveva affidato la sorte degli sposi, in un rigurgito di pentimento, subito dopo celebrato il matrimonio; chi avrebbe potuto sospettare che un uomo investito di così delicato compito fiduciario, fosse candidato fra tutti ad essere il capofila dei traditori, spietato e fedifrago? Ne ebbe l'occasione: gliela servì per dabbennaggine e afflizione di colpa il Monti su un piatto d'argento, offrendogli il ruolo di tutore degli sposi in prova; gliela conservò in caldo il cuore fidente di Giulio, che in amicizia è credulo, cieco, *boccalone*, dicesi in pesarese.

Cassi: si leggano le sue lettere a Costanza, o anche quelle scritte i tempi non sospetti al cugino Giulio; le lettere a Costanza son cariche e torbide. Le dediche nascondono, sotto le forme del dire più ampolloso e convenzionale dell'epoca, una sorda e melmosa passione imbibita di sughi di vendetta.

Il rapporto tra Giulio e Cassi, per vero, sarebbe meritevole di indagini in principalità: ché proprio in ciò che resta nell'ombra, lì è il focolaio della tragedia, quando di vera tragedia si tratti.

Rivalità letteraria: ambì sempre Cassi a una fama letteraria. Ne vagheggiò la speranza, la concreta possibilità, a spese dell'amico di tanto più celebre, e dotato di così splendida, invidiabile moglie.

Merito del cugino, certo, ma più ancora dell'insigne suocero, ragione prima di ogni celebrità di Giulio.

Rivelatrice è la materia verbale della calunnia stessa: lì si cerchi lo specchio che tradisce più d'ogni altro il traditore.

In essa, è noto, si adombra una complicità in omicidio tra padre e figlia, l'uno avrebbe aiutato l'altra nel nefando proposito di propinare veleno all'innocente malato immaginario. Ma la fantasia omicida, è prima di tutto spia d'invidia del fantasticatore verso la vittima fantasticata. L'imputazione dell'atto a colui o colei che deve fargli da schermo, è per lo più l'effetto di moventi d'ordine secondario. Il malcapitato è infine l'indefettibile cavia dei contendenti originari, e ne farà le spese.

Infine, se mai ve ne fosse stato bisogno, la confessoria contrizione che coglie il conte Cassi qualche anno dopo: da che la macchina incontrollabile della calunnia da lui messa in moto finisce per travolgere lui stesso, e soprattutto i propositi di gloria che l'avevano ispirata.

Cassi allora è in convulsione nel bisogno di riottenere il perdono, prima del Monti e persino poi di Costanza. Vuole così tanto il risultato, che mette

in mezzo tutti, amici dell'una e dell'altra parte. Non basta: fa dedica sorprendente, in occasione dell'invio delle cedole di prenotazione del saggio di traduzione della Farsaglia, infine pubblicato nel 1825: *“A Giulio Perticari, nella mia casa di San Costanzo, La Contessa Costanza prestògli, in tutta la malattia, la più amorosa assistenza. In mezzo al disperatissimo cordoglio dell'amata sua donna dovetti ricevere l'ultimo sospiro di Giulio. In duolo ella ha fin qui dimorato e dimora e nei sospiri della dolente vedova, Giulio ancor vive”*.

Decide quindi di devolvere i proventi della pubblicazione per l'erezione del monumento cittadino in ricordo di Giulio. Farà di più: mosso questa volta da intima sincera vergogna e pentimento, riparerà scrivendo ad Andrea Ranzi la vera storia degli ultimi giorni di Giulio, e dello spasmodico amore che strinse i due coniugi: da queste parole, se mai avessimo bisogno ancora di prove documentali, riceviamo la cronaca più fedele dei fatti e sentimenti occorsi tra i due sposi negli ultimi giorni di Giulio.

Fu dunque Giulio il primo oggetto d'inimicizia del cugino di parte materna, e da questi combattuto con arma paziente e sottile, sotto le spoglie del confidente, del fiduciario, del cugino devoto.

Del resto Giulio fu tenero agnello, se è vero che fu lui, e non Cassi, come mi par di sentire nella sua voce, a subire la personalità del cugino e quella forza arrogante che spesso viene dalla malvagità.

Francesco ne conosceva fin troppo bene la debolezza, l'ingenuità, la lealtà fraterna. A cospetto del Cassi, il personaggio di Giulio si staglia per commovente e fidente disposizione d'amico.

Dove cadde Giulio, ivi cascò anche Costanza, salvo snebbiarsi tempo dopo gli occhi e ritrovare il bandolo del diabolico disegno.

Era fatale che fosse Costanza l'oggetto della tenzone del Cassi. Il pomo della discordia. L'oggetto della tentazione. Tanto più feroce, l'ostile, quanto più Costanza si sottraeva per dirittura naturale, non certo per intelligenza degli oscuri piani del nemico. Aveva ragione Leopardi a dare a tutti i pesaresi il titolo di sciupafemmine. Altri si accodano a Cassi, portatori recenti o antichi di rugginiti rancori, velleitari corteggiatori respinti. Per il primo il Conte Cristoforo Ferri; poi Gordiano, poi ancora Giuseppe, al quale il matrimonio di Giulio fu sempre indigesto.

Chi era Ferri sappiamo: un fegataccio, licenzioso in eroticis, volgare nel piacere dell'intrigo e della vendetta, pervicace nei propositi insani e mal-

vagi. Conte di nome e d'arroganza, non d'animo né di soma. Mediocre verseggiatore e prosatore. Più adatto a fare il capopopolo, nel che solo si distinse in vita. Le lettere di costui, a un mese dalla morte dell'amico comune, sono un capolavoro dell'arte che usa dirsi del Machiavello.

Inizia la calunnia, quella vera. Intendo quella a cui è pressoché impossibile sottrarsi e raro il sopravvivere.

Dobbiamo immaginarcela la forza dirompente della calunnia. L'irreparabile vulnus, l'onore perduto. *“Ohimé! il dardo è partito, e si è conficcato nel cuore della vittima: egli già vi ha fatto irreparabile strazio”* (dai taccuini).

Una volta pronunciate le parole fatidiche, entrate per una sola volta nell'immaginazione del lettore, dell'ascoltatore, esse diventano incancellabili anche per chi le ricusi.

Per di più alla prima orribile calunnia se ne aggiungono altre, non meno gravi, ad opera questa volta della madre, *“l'orribile mostro”* in cui si trasforma la persona che più avrebbe dovuto amarla e compiangersela.

Abbiamo prova che la calunnia (questa come quelle successive) attecchì un tanto anche sulla madre, e persino sul padre, il quale, di fronte ai dettati di Teresa, fu sembra una fodera ripiena di segatura.

Costanza se ne avvede, sotto la luce cruda dell'evidenza, ché a lui sono certamente dedicate queste parole che leggo nei taccuini: *“Povero vecchio! Tu ripeti solamente le cose che ti hanno insegnate! No, non crederò mai che sì crudeli (asserzioni) partano dal tuo cuore, a meno che non l'avessero già tutto trasformato questo tuo cuore a forza d'infernali prestigi, il che potrebbe anche darsi poiché Satana è onnipotente, quando Iddio lo permette”*; qualche riga più sotto. *“egli non ha valutato nel suo calcolo crudele d'orgoglio quali cordogli preparava al cuore della povera sua figlia..”*; e ancora, con delusione amarissima: *“Il fuoco amoroso non è simile a quello di una candela che si accende e si spegne a piacimento..”*

Dopo la prima fase eroica e fiera, *“Non credere che io mi lasci abbattere dalla mala fortuna: io le sto dinanzi a viso aperto e lo starei similmente anco se mi gettasse nel fondo della miseria”*, la vittima comincia a provare un tanto di vergogna, poco a poco, il timore ad alzare gli occhi negli occhi dell'altro. Si è detto.

Senonché la paura letta nei nostri occhi suggerirà nuova diffidenza nel più benevolo dei nostri interlocutori. Le giustificazioni saranno causa di fastidioso disagio, che può arrivare fino al sospetto. Excusatio non petita...

Meglio il silenzio: *“Il non cercare l'umana consolazione nella sventura è gran testi-*

monio d'integra sapienza", leggiamo nei taccuini e in alcune lettere. E ancora: "Poiché la malvagità non trova sofferenza che la plachi, grande sapienza è in colui che può placidamente ascoltare il male che di lui si dice.

Il male che di noi si dice fa il medesimo che il vomere fa alla terra; la squarcia e la feconda".

Il silenzio, a sua volta, apparirà atto d'orgoglio, quasi un atto d'arroganza.

La sottrazione: codardia, fuga ingloriosa. La vittima è costretta a suggerire lei stessa all'altro quel germe del male che finirà di farla soccombere.

"Si può per avventura trovar della forza nel proprio animo contro una personale disgrazia, ma per una disgrazia di cui s'è la causa involontaria, una disgrazia (simile) è totalmente insopportabile".

"Devo io credere colpevole l'agnello perché lo veggio fatto a brani dal lupo?" (dai taccuini).

"Colpevole, sì, ma di troppo amore..".

Quando la vittima si trova già nelle spire del dolore, essa suscita, nessuno può dire perché, una sorta di sentimento di sfida, e chi la compatisce si scopre quasi a tifare per la mala sorte, senza volerla affatto, al contrario, quasi per abbreviare la procedura iniqua, farla finita al più presto. Forse per toccare con mano fin dove è capace di arrivare la disgrazia quando prende di mira il malcapitato, forse per provare l'ebbrezza di un'empatia col destino... Perché inferire se non per dar carne, per un momento almeno, a ciò che si odia, come ad offrire sé stessi a prova di quel male che più di ogni altro si teme?

E poiché la calunnia ha sempre a bersaglio la miglior dote della sua vittima, proiettata a rovescio sul grande schermo dell'infame propaganda, quest'ultima si troverà spogliata persino dello strumento più grande che possedeva per potersi difendere.

Opporre le proprie ragioni? La forza della calunnia è ben questa: far sì che non esista spiegazione bastevole ad arrestarla: perché nulla di intelligente, di proporzionato lega in essa la causa agli effetti.

La devastazione mina l'anima più virtuosa, la trascina altrove da dove essa è nata ed abita: *"Non per questo io cercherò di forzare in mio favore l'opinione di chissia. Già cessai di giustificarmi da quel punto in che, chiamato a testimonio della verità delle mie parole, il tremendo nome di Dio, non fui creduta".*

"Ti confesso che comincio a sentirmi tentata di cangiare in imprecazioni le mie parole

di perdono. Dio mi tolga la vita prima che ciò accada. Con quale fiducia implorerei io stessa la divina misericordia? Eppure è forza di dirtelo: un cupo sdegno mi serpe per l'anima, e quando protesto al cielo pace ai miei nervi, l'interno sentimento non è più d'accordo con le labbra" "...Additami il mezzo di pagare a forza di beneficenza tutto il male che gli uomini mi hanno fatto, ed io benedirò il vostro nome".

La virtù ha raggiunto la sua frontiera, come s'accorge Costanza, quella in cui la somma virtù si converte in vizio: *"La virtù ha un limite oltre il quale domina il vizio. Vi è, al di là del perdono, una riconciliazione, una pace, un'unione che l'onore stesso vieta e cui la ragione ripugna".* E' il vertice del conflitto di coscienza. Oltre non si può andare. Al di qua di quel confine non ci si salva. Oltre ci si corrompe.

E ancora: *"Un sacro dovere mi chiude in petto ogni discolpa" "Io preferirò rimanermi bersaglio della più infernale persecuzione, che scolparmi a costo di una sola sillaba che si potesse interpretare a biasimo del migliore e del più amato dei mariti..."*.

Dove si legge anche l'ombra dei torti subiti, delle ingiustizie, se pure ora impallidite nella pietà del lutto e nella memoria del bene: contraddittorietà intrinseca del suo rapporto con Giulio. Ciò che la obbliga a un più torturato silenzio.

Forse si nasconde in queste parole una prova (la più forte?) a sostegno della tesi della infelicità coniugale di Costanza. Sia detto qui solo per inciso. Dirò meglio: la prova che un germe almeno della vittima di ora, era già allora disperso tra le pieghe segrete del suo matrimonio.

La calunnia è avanzata ormai di tanto, già è divenuta sfregio. Costanza: *"fui privata di tutto, anche di ciò che non si nega 'all'infima delle donne'"*.

Finché la studiosa dell'anima, la grande moralista (in questo fu grande davvero), l'instancabile indagatrice della psiche umana darà il meglio di sé: *"Quando mi riscuoto spero sempre che sia giunta l'ultima rappresentazione: ma l'una succede all'altra senza interruzione, e non ho neppure il tempo di respirare, come se già mi trovassi trasportata nell'eterne regioni di un mondo migliore.*

Allora stupisco dei tanti affanni che sconvolgono la mente di questi piccoli animaletti che si chiamano uomini, abitanti di u granello di sabbia e tutto ciò per la durata di un giorno.

Oh come, esaminate al di là di questo giorno, le più distruggitrici rivoluzioni, i più superbi progetti, e glorie più altissime sembrano misere! Io stessa mi sono materia di riso cole mie angustie del domani. Ma tutta la mia filosofia fa naufragio quando pongo la mano sopra certe corde del cuore.."

Ma perché tanta ferocia, ancora ognuno di noi si chiede. Nessuna risposta ci sembra ancora sufficiente.

Come poté scatenarsi una tempesta come questa sul capo di una giovane donna tanto virtuosa? Si chiede ancora una volta il mio Committente. Difficile rispondere.

C'è pure il segno dei tempi. Così commenta Pietro Giordani, a scandalo scoppiato (dopo aver letto il libello anonimo): *“Mi affligge il pensare a quale condizione viviamo in Italia. Una perfetta innocenza ed una buona reputazione non assicurano una persona; ed impunemente si può violare ogni equità civile e naturale”*.

Ci prova, a trovare risposta, come può, anche il buon Andrea Mustòxidi: *“La povera Costanza Perticari è battuta da mille assalti della più artificiosa ed assidua scellerataggine. Qui in Milano sono piovute molte copie di un anonimo libello manoscritto. Si conosce l'autore e la cagione. Inorridisco pensando all'umana malvagità, ed a che cosa giunge un amore mal corrisposto”*.

Vorrei aggiungere che Costanza accettò volontariamente la parte della vittima sacrificale, quando capì che senza questo doloroso artificio non avrebbe ormai più potuto salvare né il marito, né il padre, e neppure sé stessa. Se si fosse difesa, probabilmente avrebbe perso, oltre a sé medesima, anche ciò che aveva di più caro. Questo almeno salvò.

Costanza sì, fu uccisa: morì di morte bianca, nell'anima e nel corpo.

Non è questo un coup de théâtre, ma logica conseguenza dei premessi fatti, poiché almeno a partire dal giugno del 1822 in avanti, le cose si erano messe davvero male per Costanza.

Ancora una volta ne è perfettamente consapevole: *“Il calunniare un uomo onesto è facile come il togliere la vita ad uno che dorme, ma il rendere l'onore al calunniato è difficile come il rendere la vita ad un estinto”*.

Ma alla domanda del Committente non saprei rispondere meglio di come fa Platone, con parole semplici e chiare, nel modo in cui amano rivestirsi le verità più malinconiche: *“se esistesse un uomo perfetto nel quale non alberghi assolutamente alcun male, nessuno spirito di vendetta, quest'uomo finirebbe per essere trucidato”*. Credo anch'io che non ci sia terreno più tenero di questo, alla calunnia.

Nell'essere stata così ingiustamente calunniata, paradossalmente, riposa dunque la prova più inconfutabile dell'innocenza di Costanza.